

Relazione di Susanna Camuso, Segretario Generale CGIL Lombardia

Abbiamo deciso di tenere questa prima iniziativa di discussione sul tema del federalismo e della sussidiarietà, perché crediamo sia un tema sottaciuto o sottovalutato, mentre condiziona e potrebbe condizionare molto il modello di governo (nel senso più ampio del termine) della nostra Regione.

Non dico sia un'urgenza ma certamente un tema pressante, che già permette di leggere quanto è intervenuto finora nei 10 anni di governo Formigoni e di provare a comprendere, noi pensiamo anche a contrastare, il salto di qualità che appare evidente dai documenti, dai pdl e dal progetto di legge di cui discutiamo oggi.

I primi relatori di oggi analizzeranno più compiutamente i progetti, a me il compito di proporvi qualche riflessione sul perché la CGIL, le organizzazioni sindacali si sentono impegnate su questo tema; perché contrastiamo il modello che deriva da questi provvedimenti.

Vi è una prima ragione, fin banale e scontata, perché il modello istituzionale non è neutro, condiziona le funzioni del pubblico, condiziona l'uso delle risorse, condiziona quindi le risposte che vengono o non vengono date a coloro che noi rappresentiamo.

Questo propone un tema, ovvero: quale relazione tra le organizzazioni sindacali e le sue controparti istituzionali e forse, data la stagione, può permetterci anche un bilancio di fine legislatura.

Abbiamo rifiutato l'idea che di fronte ad un governo di centro-destra che attua politiche non condivisibili, ci si possa limitare a determinare l'opposizione, ma non ci soddisfa affatto l'idea: "stiamo dentro" e vediamo come ottenere qualche piccolo miglioramento.

Miglioramenti improbabili perché, come vedremo nei fatti, tra modello dichiarato e realtà ci sono ancora differenze.

Le due opposte modalità indicate hanno in sé, nella pratica, la negazione di relazioni partecipate e concertative e dipendono anche da quale contesto di legislazione e di modello istituzionale le realizza.

Per questo la nostra iniziativa sui provvedimenti è meditata e seria; dobbiamo dichiarare cosa abbiamo intenzione di fare, non è per noi pura accademia o disinvolto interesse limitato alla fase elettorale, ci pare invece che determini e condizioni le possibilità, il successo, l'efficacia dell'iniziativa di tutela dei nostri rappresentati.

Abbiamo preso sul serio le scelte che la Giunta sta facendo, e non sottovalutiamo certo "la rivoluzione possibile" come Del Debbio con Formigoni dice nel libro, casualmente pubblicato dal Presidente del Consiglio, che costituisce il manifesto elettorale per il 4 aprile.

Basterebbe il titolo del loro libro a dire perché abbiamo definito eversivo il progetto di legge sulla sussidiarietà: altro non era che la corretta lettura delle loro intenzioni. Lo dichiarano.

Noi l'abbiamo definito eversivo perché quel progetto di legge sulla sussidiarietà, ancor più se combinato con le ipotesi sul federalismo fiscale e la legge sulla semplificazione, sovvertono l'ordine costituzionale.

Capovolgono il rapporto tra pubblico e privato, sovraordinano gerarchicamente le istituzioni locali.

Ma loro per primi dichiarano che rivoluzionario è il loro modo di concepire i rapporti tra istituzioni e società.

Qui è il primo problema: cosa è la società a cui ci si rivolge.

E' quella "capace di autorganizzarsi per rispondere ai bisogni da essa emergenti", mettendo al centro la persona che quindi viene prima dello stato?

Il singolo è l'unico soggetto di riferimento; il collettivo è l'autorganizzazione; il bisogno l'unico riferimento?

Cosa ne deriva da questa concezione rispetto ai diritti doveri dello Stato, di quelli dei cittadini e delle forme di rappresentanza, da quelle politiche a quelle sociali?

Vi è un'idea della politica che esclude la sua funzione di sintesi, di progettazione, di rappresentanza; la politica, per seguire "la via rivoluzionaria" deve mettere da parte le sue funzioni e diventare erogatore di risorse.

L'erogatore di risorse viene più nobilmente chiamato aiuto e si aggiunge: "l'aiuto deve tendere alla propria estinzione nel momento in cui i soggetti aiutati abbiano raggiunto un livello tale da poter proseguire con le proprie forze per soddisfare i propri bisogni".

Siccome non parliamo di come rendere autonoma una persona a motivarsi in vista di un colloquio di lavoro, ma del sistema di welfare del paese, bisogna tradurre questa impostazione dall'aulico alla realtà.

Bisogna fare questo sforzo di traduzione anche per capire, in primis noi, se quella che percepiamo come una sottovalutazione, della politica della stessa opposizione in Regione, abbia questa natura.

Noi crediamo che dobbiamo opporre al paradigma della società competitiva un diverso modello sociale nel quale l'obiettivo primario sia la costruzione di socialità, di solidarietà, di coesione sociale. E ciò va fatto non in termini astrattamente morali, ma con una proposta politica e istituzionale che sia il più possibile contenuta nelle sue articolazioni.

E' quindi chiaro che noi non siamo affatto neutrali nel conflitto politico.

Non in aprioristico schieramento ma perché misuriamo concretamente quanto è successo, quali politiche, quali risultati.

La Regione che ha visto Formigoni vincere nel 2000 non è la stessa che va alla competizione elettorale nel 2005.

Si potrebbero fare molti esempi, alcuni ci sembrano indicativi: il modello appare buonista, coinvolgente, tutti fanno parte della corte, si fanno anche dei buoni accordi, es. CASA.

Quando quell'accordo diventa legge o regolamento, la Giunta lo travisa non marginalmente, diventa nella versione finale del consiglio: esercizio razzista.

Non si risponde alla richiesta delle organizzazioni sindacali di ripristino degli accordi e di regole leali nei confronti del dettato costituzionale; non si risponde al TAR che condanna, la Regione anzi, si avanzano nuovamente nel Consiglio Regionale soluzioni razziste, persino peggiori rispetto a quelle bocciate dal TAR.

Analogo ragionamento sui trasporti, senza accordo sindacale, perché l'Assessore rifiuta di incontrare il sindacato, ma anche in questo caso: sentenza del TAR ignorata e rifiuto del confronto.

Possiamo riconoscere che non è solo una discriminazione del sindacato o del TAR, lo stesso Governo Berlusconi ha dovuto far cancellare 29 regolamenti regionali ricorrendo alla Corte Costituzionale. Ciò non ha suscitato le adeguate reazioni.

Un'interpretazione federalista che fa della Regione stato nello stato senza organismi di garanzia.

Infatti, prosegue idealmente il loro ragionamento, vi possano essere accordi perequativi tra le Regioni, non lo stato che funge da regolatore della perequazione.

E bisogna introdurre una dinamica di competizione, i criteri che premiano chi spende meglio.

Cosa vuol dire di nuovo tutto ciò tradotto nella realtà, che la libertà di scelta porta, nel campo della sanità, alla Legge 31, all'accreditamento del privato, quindi il cittadino sceglie dove è meglio farsi curare.

Già non andava bene, ma ecco il salto: nella seconda legislatura Formigoni si disegna, nella devoluzione forzata, il modello lombardo che al suo apice ha poi la trasformazione del Policlinico in Fondazione.

La libertà di scelta, l'opportunità di decisione rivela la sua natura di pura privatizzazione, di impoverimento del pubblico.

Ancora: accreditamento richiede o no programmazione oltre che controllo da parte del pubblico?

C'è forse questo nel sistema pubblico/privato lombardo?

Il diritto collettivo dei cittadini alla salute si esercita nello scegliere in quale ospedale andare o nell'aver una rete nel territorio che permetta di scegliere consapevolmente, appropriatamente quando è necessario?

La famosa libertà di non dover ricorrere alle residenze sanitarie, ma di stare nella propria famiglia o nella propria casa, si esercita garantendo assistenza domiciliare integrata o qualche voucher che non copre neanche le spese e obbliga troppo spesso le donne a rinunciare alla vita lavorativa?

Il ragionamento sulla libertà è complesso, forse non è neanche la sede adatta, ma è la parola più ricorrente, fino a far parte della sigla del centro-destra.

Libertà letta e trasmessa come libertà dall'ingerenza dello Stato, del pubblico.

Libertà perché autonoma iniziativa, autorganizzazione.

Ma è libertà dall'ingerenza dello Stato la Legge 40 sulla fecondazione assistita?
E' libera autodeterminazione delle donne, è libertà di ricerca?

Quale libertà sottende una concezione delle politiche della famiglia che, per far arretrare il pubblico, riproduce i ruoli di cura e assistenza nel chiuso delle mura domestiche con un buono e una promessa che se non sarà sufficiente si costruiranno dei bei fondi assicurativi?

Quale libertà è quella che porta i singoli a non riconoscere negli altri gli stessi diritti, gli stessi bisogni, il senso collettivo di società?

La risposta per loro è semplice: pubblico è tutto ciò che rende un servizio pubblico.

Non ci sono più distinzioni tra pubblico, terzo settore, privato sociale, privato; ciò che lo definisce è il servizio, la libertà supposta è quanto puoi spendere.

Ci pare alla fine una negazione dello stesso principio di sussidiarietà che è innanzitutto principio di avvicinamento, delle istituzioni (tra loro) e ai cittadini.

Ed ancora, la sussidiarietà ha la sua ragion d'essere nella visione di una socialità che si integra, una integrazione che è principio opposto all'esaltazione della individualità.

Il principio di sussidiarietà costituzionale sottolinea sempre il riferimento alle azioni finalizzate all'interesse generale, al bene pubblico.

Per questo non può che richiamarsi alla priorità dei diritti fondamentali di cittadinanza.

Quale straordinario ed essenziale diritto è quello allo studio, anche per l'importanza crescente che avrà nella società dell'informazione e della globalizzazione?

Che cosa c'entra allora una politica di diritto allo studio con un buono riservato solo a coloro che pagano rette scolastiche più alte di quanto possa far pagare una scuola pubblica, primaria o secondaria?

Verrebbe da pensare che dietro la bandiera della libertà, dietro alla sbandierata cultura del fare, ci sia invece una fortissima ideologia che incanala, determina una società il cui deus è il mercato e i meccanismi di potere che si determinano.

Questo ci riporta all'inizio: sono i diritti concreti delle persone, sono le ragioni della coesione sociale, le ragioni delle opportunità come bene e strumento per tutti, che dicono delle nostre ragioni di essere davvero preoccupati e del perché vogliamo contrastare questo modello.

Aggiungo brevemente un giudizio sul modello di relazioni, il cosiddetto partenariato e le risposte del sindacato.

Abbiamo già detto che anche il modello di relazioni ha delle libertà: nonostante le regole convenute, ci sono assessori che considerano incontrare il sindacato un tabù inviolabile.

In generale ci sono materie indicate nelle regole ma negate al confronto: DPEFR, bilancio, politiche di sviluppo.

Il coinvolgimento, non oso dire confronto, si limita ad un'illustrazione ad una trentina di interlocutori che possono brevemente commentare, nella certezza che non si terrà conto delle loro osservazioni.

Un invito al lobbismo, non a relazioni partecipate.

Ma si è determinata una coerenza: se si vuole la Regione puro erogatore di quattrini, alle forme che dichiara autorganizzate, non puoi definire con altri soggetti quali priorità, quali indirizzi, non puoi impegnare le tue risorse in funzioni proprie ed esercitate.

Proviamo a tradurre: se una delle grandi voci di bilancio, perché accompagnate dai fondi europei, è la formazione professionale, se hai fino ad un certo punto- ma non troppo- consegnato alle province la funzione, se pensi che la formazione è risorsa strategica per lo sviluppo, ma anche per la prospettiva singola individuale delle persone, ed ancora, per dare prospettiva e risorse ed alternative ad una generazione che pare prigioniera del precariato, se è vero tutto questo, lo sforzo dovrebbe essere progettare, analizzare bisogni, collegarsi al mondo del lavoro, determinare dove investire.

Cosa c'entra tutto ciò con le centinaia di soggetti che vengono accreditati perché lo chiedono, che spesso non hanno né struttura, né competenze, né storia formativa?

Allora, fuori dalla metafora, si sono nominati dei metodi e si fa altro. Si determina la catena di poteri che non è quella della rappresentanza.

Abbiamo provato a rovesciare questo metodo, abbiamo scelto di decidere noi l'agenda; da qui nasce la piattaforma Cgil Cisl Uil sul welfare.

Qualche mese è trascorso, risposte non ne abbiamo avute, adesso siamo oggettivamente in pausa elettorale.

Questo non fa venir meno le nostre rivendicazioni ma certo, se dovesse ripresentarsi un governo di centrodestra (non ce lo auguriamo), e i primi atti fossero quelli che preannuncia questo scorcio di fine legislatura, ci sarà spazio per essere ancora previsti come interlocutori?

Bisogna cambiare registro, per questo ci appare necessario sostenere un'altra idea della funzione della Regione.

Per questo ci pare utile riproporre il tema del modello di relazioni e delle loro modalità e, su questo, riteniamo utile proporre a Cisl e Uil di avviare un confronto che abbia come obiettivo di riprogettare noi le relazioni.

Ma questo è andare già oltre.

Tornando al modello che propone la Regione, abbiamo bisogno anche di risposte dalla politica, non sappiamo cosa bolle nella maggioranza, abbiamo assistito al naufragio del riformismo pigliatutto del Presidente, ma notiamo una certa timidezza dell'opposizione, come se tutto ciò non fosse importante.

Il sindacato ha bisogno, tracciata l'idea del federalismo solidale, di far vivere alle sue strutture, ai suoi iscritti, che sono cambiati e si sono articolati i luoghi della decisione.

Ma questa necessità crediamo sia anche politica.

Altrimenti valgono gli annunci, l'immagine, e non si indica dove si stanno stravolgendo gli equilibri, dove si determinano le disparità.

Crediamo ancora di aver bisogno di capire, dagli enti locali, come si può rispondere a scelte che espongono sempre più i Sindaci ed i Presidenti delle Province a rispondere di scelte che sono fatte da altri.

Ed in questo senso abbiamo letto, con grande interesse, la piattaforma politico programmatica di ANCI, UPI UNCEM Nazionali del 2.3.05 in vista delle elezioni regionali.

Troviamo lì molte richieste che dal nostro punto di vista condividiamo, a partire dalla negazione del neo centralismo e del sovraordinamento, fino alla richiesta di valorizzare l'autonomia degli enti locali.

Ed anche un richiamo alla diversità istituzionale e di funzione democratica tra autonomie locali e autonomie funzionali.

Diversità che spesso la nostra Regione dimentica.

Questo ci conferma che i temi posti oggi alla nostra riflessione, sono quelli dettati dall'agenda di un Paese che durante la fase di transizione tra la prima e la seconda repubblica, rischia di perdere la bussola del senso e del ruolo delle istituzioni.

Problema che non riguarda solo il governo nazionale ma anche la Regione; quale altra spiegazione dare al ricorso a leggi ordinarie per scelte straordinarie, ignorando che la Lombardia, unica in Italia, non si è data lo Statuto?

Una brutale sintesi della funzione di queste proposte potrebbe essere questa: marginalità del pubblico, residualità della sua funzione, quindi dallo stato sociale allo stato compassionevole, per riferirsi al vero teorico di queste politiche.

Peraltro, in modo forse meno raffinato, quando la Lega Nord identifica nei lavoratori pubblici i parassiti, l'inefficienza, il male da estirpare, negando loro intanto il diritto al contratto, non interpreta forse la stessa idea? Così come quando si nega che servizi, professionalità, competenze rappresentano straordinarie risorse del nostro paese?

Ci viene da rispondere: pubblico è bello; non per rimpianti di statalismo, ma per desiderio di coesione sociale, di socialità; perché dare aiuto agli ultimi vuol dire chiedere qualcosa anche ai primi.